

L'ISPANISMO A PISA

di

Giuseppe Di Stefano

A metà degli anni Cinquanta di questo secolo fu istituita nell'Ateneo di Pisa la prima cattedra della disciplina 'Lingua e Letteratura Spagnola'. Pare che gli auspici più remoti e fervidi risalissero a poco più di tre secoli prima, quando nelle aule pisane insegnava precariamente la lingua spagnola Lorenzo Franciosini, autore di grammatiche e dizionari ed anche traduttore del *Chisciotte*. Raccogliendo — non sappiamo quanto consapevolmente — gli antichi voti, il filologo romano Silvio Pellegrini ed altri suoi colleghi della Facoltà di Lettere ritennero opportuno che quella cattedra fosse infine creata, insieme a una per la francesistica e a un'altra per l'anglistica, per dare solidità a un corso di laurea in Lingue e Letterature Straniere, avviato presso la Facoltà di Economia e Commercio ma affidato ovviamente alla cura della Facoltà di Lettere. Solidità e anche smalto, visto che furono chiamati a ricoprire le cattedre tre 'giovani leoni' vincitori di recentissimi concorsi: Giuliano Pellegrini per l'anglistica, Arnaldo Pizzorusso per la francesistica e Guido Mancini per l'ispanistica. Quest'ultimo era il più verde d'anni delle tre magnifiche EMME della prima ispanistica istituzionale del dopoguerra, provenendo da una terna che includeva Macrí e Meregalli. Collocatisi uno a Pisa, uno a Firenze e l'altro a Venezia, insieme al decano Bertini di Torino vennero a delineare un profilo geografico a vaga forma di incudine, su cui si sarebbe forgiato buona parte dell'ispanismo successivo; battendo, beninteso, ognuno rinserrato nel proprio angolo: non erano ancora tempi di intercità.

Nell'angolo pisano il terreno non era del tutto da dissodare; e non tanto per improbabili persistenze delle colture

secentesche del Franciosini, quanto per le ben più recenti vangature e semine di Silvio Pellegrini, che alla letteratura spagnola aveva sempre guardato con interesse: malizioso nei suoi corsi sul *Celoso extremeño*, alato in quelli su *Platero y yo*, ironico in quelli sulla poesia di Lorca, farciti di sarcasmo e parodia per certe traduzioni che all'epoca andavano per la maggiore e giravano anche su dischi. E dalla scuola di Pellegrini, autore anche di un saggio sul *Chisciotte*, vennero ricerche su Juan Manuel di Giovanna Marroni e su Alfonso X e altro di Valeria Bertolucci, che mai ha smesso le sue frequentazioni ispaniche. Del resto, il primo assistente di Mancini a Pisa fu Ferdinando Rosselli, che proveniva dalla scuola di Pellegrini; e a fine anni Cinquanta un altro allievo di Pellegrini giungeva a Pisa da Heidelberg via Zurigo: Alessandro Martinengo, che instaurava per incarico l'insegnamento di Letteratura ispano-americana, per il quale al momento non si conoscono precedenti secenteschi locali; lo inaugurava con *La vorágine* di Rivera, attraentissimo tema. Poche aule più in là sondava altre voragini — o altri empirei, che fa lo stesso —, con sommessa trepidazione ma anche improvvise accensioni, Guido Mancini leggendo santa Teresa e ufficialmente commentando — era il titolo del corso, e poi di un suo libro — l'«espressione letteraria» della religiosa.

Dire di Pisa è parlare quasi per intero di Guido Mancini; e questo rientra in un'altra sezione del Convegno. Poiché non mi pare il caso di fare dettagliate ricognizioni, inevitabilmente apologetiche, di iniziative e individui, di progetti culturali o di eventuali scuole metodologiche, mi limiterò a qualche dato che possa essere significativo e simbolico. Anche perché — è bene dirlo e chiaramente, e dal di dentro — di scuola metodologica non c'è voluta essere mai traccia: Mancini e altri erano certamente avvertiti di quel che accadeva intorno, ma di nessuna corrente sentirono mai il fascino esclusivo e tantomeno si fecero profeti o sacerdoti. Lo stesso direi per il progetto culturale, se lo intendiamo come un disegno — e l'epoca era tentatrice — che si ispirasse a motivazioni di natura ideologica. Il progetto era versato per intero sul pratico, perché di quello si avvertiva soprattutto l'esigenza: suscitare e coordinare energie, organizzare, con

serietà, un luogo di lavoro ben dotato e sedi dove rendere pubblica la ricerca. Forse in questa modestia fattiva risiede una delle ragioni di certa longevità di quelle iniziative. E tra esse voglio ricordare proprio qui l'idea di fondare la nostra Associazione di Ispanisti, che a Pisa e in Alessandro Marti-nengo ebbe la sua primissima culla. Dopotutto, la valenza culturale mancava solo di una esplicitazione programmatica; essa era implicita nella fruttuosità delle iniziative. La più recente di un certo rilievo: l'istituzione, con sede amministrativa a Pisa, del primo Dottorato di ricerca in ispanistica, in collaborazione con le Università di Cagliari, di Genova e di Torino.

Ma torniamo alla fine degli anni Cinquanta. In pochissimo tempo Pisa divenne uno dei punti di riferimento dell'ispanistica in Italia e fuori. Il giovane cattedratico Mancini vi proseguiva imprese di lavoro di gruppo ed editoriali già sperimentate nella sua precedente sede di Roma, e le ampliava; non ne faceva luogo di promozione di sole energie interne ma zona di convergenza di vocazioni sorte altrove e che a Pisa ritrovavano, o trovavano per la prima volta, stimolo e sostegno alla ricerca e alla carriera. Giungeva per stampare il suo *Elena y María* Mario Di Pinto da Napoli, della scuola di un altro filologo romanzo e protoispanista, Salvatore Battaglia; veniva da Roma per rifinire i suoi studi sul romanzo sentimentale Carmelo Samonà; da Saluzzo scendeva periodicamente Ermanno Caldera, che si circondava di microfilms e completava il suo Moreto; da Milano arrivava Rinaldo Frolidi per mettere a punto il suo Teatro valenciano. Per anni più recenti cito almeno i nomi di Giuseppina Ledda, che è stata anche docente a Pisa, e di Maruzzella, già studentessa pisana, predatrice anche d'informazione bibliografica, tra le più assidue e concentrate. Perché a Pisa si era frattanto costituita la più ricca biblioteca specializzata in cose letterarie spagnole che allora fosse disponibile in Italia (e credo che continui ad esserlo ancora), soprattutto fornita delle collezioni complete delle più importanti riviste culturali spagnole e di quelle accademiche dell'ispanistica internazionale. A Pisa era infine sorta una Collana di Studi esclusivamente dedicata a tale disciplina, con al suo interno anche una pub-

blicazione periodica. Ristrutturata, quella Collana prosegue tuttora e mantiene una sua preziosa peculiarità: non è strumento esclusivo né di una scuola né di una sede, ma è aperta ai contributi di qualunque ispanista che abbia lavorato nel rispetto delle regole scientifiche, sia esso italiano che straniero, sia agli inizi o al culmine dei suoi studi e della carriera. Non farò titoli e nomi: le pagine in fondo a ogni volume recano l'elenco di quanto è stato pubblicato dal 1976 ad oggi, e il Catalogo dell'attuale Editore, Giardini di Pisa, riporta anche quanto ancora resta disponibile dei quaranta volumi stampati presso altro Editore fino a quell'anno a partire dal 1963. Mi si consenta solo di sottolineare una delle caratteristiche di entrambe le Collane, l'antica e la nuova: l'attenzione costante per le ricerche bibliografiche, sia come rilevamento e descrizione dei fondi antichi di interesse ispanico in biblioteche italiane (proseguimento di un vecchio programma CNR varato proprio a Pisa), sia come recensione specialistica di determinate fonti testuali. Dal Po alla Conca d'Oro, dalle Dolomiti al Mongibello... Molti dei colleghi qui presenti hanno lasciato tracce più o meno ampie, con maggiore o minore frequenza, nelle pagine di quella Collana. Alcune decine di migliaia di pagine. Se vogliamo dare ascolto a quanto si compiace di ripeterci il meglio integrato dei presunti apocalittici nostrani, che tutta la carta più recente non essendo ormai di stracci ma di cellulosa è destinata alla consumazione e al dissolvimento nel giro di cinquanta-sessanta anni, dobbiamo ammettere che dei settanta volumi della Collana pisana finora stampati nessuno vedrà, ovunque esso si trovi, l'alba della seconda metà del prossimo secolo. *Sic transit gloria mundi*. A meno che quei volumi non ricevano un conveniente trattamento chimico. Quale di essi sarà ritenuto degno di essere irrorato perché veda quell'alba? E chi troverà ad attenderlo?